

STORIE E LEGGENDE DEGLI ALBERI

Nell'Ogham il linguaggio segreto degli iniziati

DI JACQUES BROSSÉ

Gli alberi dei boschi, quelli dei nostri frutteti e dei nostri parchi hanno una storia lunghissima; essa ha lasciato nel folclore tracce che presto si perderanno, perché stiamo perdendo il rispetto che i nostri antenati avevano per loro. Se vogliamo evitare il massacro che minaccia le nostre foreste, dobbiamo ritrovarlo.

Riconoscere il ruolo essenziale degli alberi nella vita della Terra, nella nostra e anche nel nostro inconscio, rammentarsi le loro leggende, quindi le loro virtù, è forse il modo migliore per salvarli.

Le credenze che fecero nascere esprimono un'antica saggezza, e quelle che si considerano superstizioni di solito non sono altro che i frammenti sparsi di una scienza antichissima, che ha cessato di essere incompatibile con quella moderna da quando la biochimica ha finalmente spiegato che l'ombra del noce poteva essere funesta, perché la corteccia del salice protegge dai reumatismi, o come mai la linfa della betulla elimina l'acido urico. La fitoterapia odierna rimette in vigore antichi rimedi, spesso altrettanto attivi e comunque meno pericolosi delle droghe chimiche. L'etnobotanica va ancora più oltre, perché si dedica a raccogliere, prima che sia troppo tardi, la considerevole somma di rimedi vegetali ignoti a tutti, ma utilizzati con successo da popolazioni che consideriamo selvagge.

La riscoperta di queste pratiche può acquistare tutto il suo significato, e quindi la sua efficacia, solo se parallelamente si riesumano i principi loro sottesi. Fondati sul carattere sacro degli alberi, questi costituivano un sistema coerente, i cui elementi oggi dispersi sono i pezzi di un rompicapo che si tratta di ricomporre. Questi elementi sono i dati trasmessi dal folclore, nel quale sussistono in forma di credenze che si sono potute qualificare come superstiziose, non senza una parvenza di ragione, visto che il loro fondamento era effettivamente scomparso. Ricordiamo che prima di prendere il senso peggiorativo che ha in francese [in italiano], *superstitio* voleva dire in latino "venerazione religiosa, rispetto del sacro", e che il folclore non è altro che il relitto, spesso irriconoscibile, di un'autentica tradizione.

Se si risale in questa direzione, si ritrovano i lineamenti di una sorta d'ordine universale che, associando gli alberi agli dei, presentava in maniera mitologica tutto quanto si sapeva delle virtù proprie alle diverse essenze, del ruolo complementare che ciascuna di esse svolgeva nella vita terrestre e poteva svolgere nella vita stessa dell'uomo.

Questo sistema di corrispondenze, che univa il soprannaturale e la natura (...) risale alle remote origini della nostra civiltà. Nella Grecia arcaica non era già più che un ricordo, ma è sopravvissuto per moltissimo tempo presso le popolazioni barbare dell'Europa, specialmente presso i celti.

Lo testimonia il **Calendario degli alberi**, lungamente usato presso di loro. Esso fissava una tavola di corrispondenze tra quattro serie per noi

«Non dimentichiamo che tutte le credenze popolari, anche quelle apparentemente più assurde, si fondano su fatti reali, ma trascurati. Disdegnarle significa perdere le tracce di una scoperta».

Alexander von Humboldt

Jacques Brosse (1922-2008) dopo la formazione universitaria, in cui coesistono studi di storia, diritto e lingue orientali, si trasferisce negli Stati Uniti dove lavora per conto della Radio francese. Rientrato a Parigi, sua città natale, si dedica all'attività editoriale presso le edizioni Gallimard e Laffont. Sotto la sua direzione vengono pubblicate opere enciclopediche memorabili, tra cui Le Dictionnaire biographique des auteurs (1958), Le Dictionnaire historique des saints (1964), Le Dictionnaire des Eglises de France (1971). Non manca di coltivare, nel corso degli anni, un'intensa passione per la scrittura, riversando nelle proprie pagine una vivacissima esperienza della natura, frutto di innumerevoli viaggi e di instancabili contemplazioni. Attratto dal Buddismo Zen, è ordinato monaco nel 1975. Delle sue numerose opere ricordiamo: L'ordre des choses, 1951 (trad. it. L'ordine delle cose, Edizioni Studio Tesi, 2020); Satori, dix ans d'expérience avec un Maître Zen, 1984; Les grandes personnes, 1988; La magie des plantes (trad. it. Magia delle piante, Edizioni Studio Tesi, 1999)



distinte: gli alberi, le lettere, i mesi dell'anno e gli dei. I greci ritenevano questo computo originario dell'Arcadia, museo dei miti preellenici. Si fondava sull'alfabeto pelasgico, di cui sappiamo, grazie ad Aristotele, che contava tredici consonanti e cinque vocali, cioè precisamente le lettere usate nel *Calendario degli alberi*, che costituiva uno di quei sistemi mnemotecnici essenziali nelle civiltà orali, perché riunivano nella forma più concisa il massimo di conoscenze.

Dall'Arcadia questo antichissimo alfabeto-calendario sarebbe stato introdotto nel Lazio dalla ninfa Carmenta, madre di Evandro, che vi fondò la colonia pelasgica di Pallanteo, sull'attuale colle Palatino. Sarebbe poi giunto in Irlanda, dove regolò le manifestazioni stagionali del culto per molto tempo ancora dopo la conversione degli irlandesi al Cristianesimo¹.

Presso i celti, il *Calendario degli alberi* formava la sostanza dell'**Ogham**, o conoscenza iniziatica, a cui presiedeva l'enigmatico dio Ogmios. A suo riguardo **Luciano di Samosata**, che aveva attinto le sue informazioni in Gallia, dove aveva soggiornato, scrive: egli «attira una considerevole folla di uomini tutti attaccati per le orecchie con catenelle d'oro e d'ambra simili alle più belle collane, e anche se sono così debolmente attaccati, non si sognano affatto di fuggire, benché lo possano fare facilmente; seguono la loro guida, tutti allegri e contenti, la colmano di elogi...». Queste catenelle, aggiunge Luciano, si ricongiungono nella bocca del dio e sono sospese «alla punta della sua lingua»². Si trattava dunque letteralmente di una conoscenza «da bocca a orecchio».

Fondato sugli alberi, l'Ogham non includeva soltanto le stagioni e le lettere dell'alfabeto, ma le diverse parti del corpo. Costituiva anche un linguaggio muto che utilizzava le articolazioni delle dita, **linguaggio segreto riservato agli iniziati**, prezioso presso questi popoli che proibivano la scrittura e impedivano accuratamente la divulgazione di una conoscenza sacra per natura.

Il *Calendario degli alberi* si basa sui tredici mesi dell'anno lunare, di ventotto giorni ciascuno, dei quali nel calendario solare, diventato il nostro, non sopravvive che il solo febbraio, forse perché era il mese delle grandi purificazioni che preparavano l'arrivo della primavera, e anche quello del frassino, l'**Albero cosmico**. Era chiamato Beth-Luis-Nion dal nome dei primi tre alberi dell'anno, Beth, la **betulla**, Luis, il **sorbo**, e Nion, il **frassino**.

Robert Graves, mitografo ellenista e celtista³ nello stesso tempo, ha dimostrato che il *Calendario degli alberi* corrispondeva alle tredici consonanti i cui

nomi si trovano ancora nell'alfabeto irlandese dei nomi d'albero⁴. Secondo la ricostruzione ipotetica di Graves, che poggia su tutti i testi esistenti, sarebbe stato così composto:

B per Beth, la betulla 24 dicembre- 20 gennaio
L per Luis, il sorbo 21 gennaio-17 febbraio
N per Nion, il frassino 18 febbraio-17 marzo
F per Fearn, l'ontano 18 marzo-14 aprile
S per Saile, il salice 15 aprile-12 maggio
H per Hath, il biancospino 13 maggio-9 giugno
D per Duir, la quercia 10 giugno-7 luglio
T per Tinne, l'agrifoglio 8 luglio-4 agosto
C per Colf, il nocciolo 5 agosto- 1° settembre
M per Muin, la vigna 2 settembre-29 settembre
G per Gort, l'edera 30 settembre-27 ottobre
P per Peith, il tiglio 28 ottobre-24 novembre
R per Ruis, il sambuco 25 novembre-22 dicembre.

L'anno lunare, composto di 13 mesi di 28 giorni, ne contava solo 364. Restava quindi un giorno intercalare, il 23 dicembre, vigilia del solstizio d'inverno, giorno nefasto perché allora moriva l'anno; perciò era raffigurato dal **tasso, l'albero della Morte**. Invece il giorno seguente, 24 dicembre, giorno del solstizio, della rinascita del Sole, e celebrazione del Natale, nascita del Bambino Divino, era presieduto dall'**abete rosso, l'albero del parto**.

Questi due alberi, rappresentando la lettera A per Ailm, l'abete rosso, e I per Idho, il tasso, aprivano e chiudevano l'anno, così come una nuova serie di cinque alberi che raffiguravano le **cinque vocali**, essendo le altre tre adibite alla guardia dei due equinozi e dell'altro solstizio: Onn (O), la ginestra o ginestrone, per l'equinozio di primavera, Eadha (E), il pioppo bianco, per l'equinozio d'autunno, infine Ura (U), l'erica, per il solstizio d'estate. Questi alberi non erano suddivisi a caso, dominavano i mesi in cui si trovavano al loro apice.

Così, dunque, è a un passato assai remoto che dobbiamo risalire se vogliamo ritrovare le chiavi di questa enciclopedia "selvaggia" elaborata dall'umanità antica, che nell'età dell'oro aveva nutrito gli alberi rimasti per essa degli antenati benefici e divini.

¹ Graves R., *La Déesse blanche*, Parigi 1979, pp. 189-235 [titolo orig.: *The white goddess. A Historical grammar of poethic myth*]; Graves R., *Les Mythes grecs*, Parigi 1969, pp. 152-153 [titolo orig.: *Greek Myths*; tr. it.: *I miti greci*, Milano 1983].

² Luciano, *Eraclé*, citato da P.M. Duval in *Les Dieux de la Gaule*, Parigi 1957, pp. 82-83.

³ Di cui conviene accettare con qualche riserva le tesi a volte arrischiate, ma sempre suggestive; sono quelle di un poeta più che di uno studioso.

⁴ Graves R., *La Déesse blanche*, cit., p. 190.